

Spagna -1

Tradizione: un fatto vivente

Juan Miguel Prim

Tracce inizia un viaggio nella storia della Chiesa di Spagna.

Nella memoria viva di un Avvenimento presente, a speranza certa del futuro. Il primo annuncio cristiano, la conversione di Recaredo, l'invasione musulmana. Vogliamo offrire, in primo luogo, l'incontro con la vita e la santità cristiana di questo secolo in Spagna, andando con lo sguardo «dal presente al passato»; in secondo luogo, offrire una visione panoramica e significativa delle origini del cristianesimo dalla prima evangelizzazione fino all'anno 1492, andando «dal passato al presente». Davanti ai nostri occhi si svolgeranno i fatti più significativi, la vita e l'azione dei protagonisti mediante i quali ci ha raggiunto lo stesso Avvenimento originale. «Apparteniamo a una storia che è più astuta del tempo», scriveva un nostro amico, formulando così felicemente il carattere eccezionale dell'Avvenimento cristiano, sempre contemporaneo all'uomo grazie alla misteriosa esistenza della Chiesa che «attraversa i secoli non come una reliquia storica, ma come una persona viva, che si incarna e prende corpo in lei, garantendole giovinezza eterna» (Giovanni Paolo II). Il presente, nella sua intensità, è carico di passato, è radicato in esso, come documenta la nostra stessa vita, che risulterebbe incomprendibile senza la sua biografia. Inoltre, c'è una «continuità fisiologica» tra il passato e il presente, poiché l'esperienza cristiana «conserva la sua fisionomia essenziale, ma non in un modo meccanico, bensì organico. L'annuncio di Gesù Cristo non sarebbe un messaggio vivente se fosse rimasto eternamente come il seme dell'anno 30, senza mettere radici né assimilare sostanze esterne, e se con l'aiuto di queste non si fosse trasformato in un albero frondoso sui cui rami dimorano gli uccelli del cielo» (K. Adam).

L'abside della chiesa di San Clemente a Roma ospita un gigantesco mosaico del XII secolo, che offre allo sguardo attento del pellegrino una magnifica immagine di quanto abbiamo appena detto: la croce di Cristo al centro che, come nuovo Albero della Vita, fiorisce estendendo i suoi rami fino a coprire tutto lo spazio del cosmo e della storia, dando frutti di una umanità eccezionale e ospitando sotto la sua grandiosa vegetazione uccelli di ogni specie.

Memoria

Scrivono un teologo cattolico: «La Tradizione, in quanto portatrice di questo passato, è la memoria della Chiesa. Ebbene, la memoria non conserva il passato in quanto perito, decaduto; al contrario, lo conserva come esperienza di una vitalità che permane e che annuncia nuovi frutti per l'avvenire. I santi del passato, alimentati dalla Tradizione, hanno "inventato" nuove forme per trasmettere la luce e l'amore. Il loro "gesto", articolato nella memoria della storia, è la fonte e l'annuncio di nuove forme di santità».

«Cristo, portando se stesso, portò ogni novità» scriveva sant'Ireneo alla fine del II secolo. Per questo ogni novità nella vita della Chiesa scaturisce dallo sguardo a Cristo, origine sempre presente, e dalla fedeltà al "metodo" che il Mistero stesso ha scelto per comunicarsi alla storia dell'uomo. Al contrario, l'alterazione del metodo cristiano, anche nei casi in cui si è verificata in modo incosciente e involontario, ha avuto sempre conseguenze nefaste per la vita della Chiesa. La vita cristiana procede «di inizio in inizio, con inizi che non hanno fine» (san Gregorio di Nissa).

Coscienza da ritrovare

Uno degli effetti più devastanti della mentalità dominante sulle nostre coscienze è l'imposizione di una cultura della storia fatta a partire da categorie riduttive o spesso persino false. In questo modo ci hanno efficacemente spossato di una eredità che ci appartiene, facendoci ignorare le nostre stesse radici o generando in noi una falsa consapevolezza di errori supposti o reali commessi nel passato.

Da qui, la necessità di riconquistare una adeguata coscienza storica della vita della Chiesa in Spagna, dato che chi non conosce i fatti non è in grado di formulare un

giudizio adeguato e di imparare da ciò che è successo, e rimane schiavo di una visione ideologica.

Il percorso

Distingueremo tre periodi:

a. Dal primo annuncio cristiano fino alla conversione di re Recaredo (589). Ci interesserà sapere come è giunta la fede nella nostra penisola; chi sono stati i primi evangelizzatori, come sono nate le tradizioni che lungo i secoli hanno permesso di esprimere e di mantenere viva la coscienza della apostolicità della Chiesa in Spagna; che novità ha introdotto nella Spagna romana l'annuncio dell'Avvenimento cristiano; quali difficoltà hanno dovuto affrontare le prime comunità provate, ma allo stesso tempo fortificate, come raccontano gli atti e le "passioni" dei martiri, a causa della persecuzione di Diocleziano. Ci avvicineremo al primo concilio della Chiesa di Spagna, celebrato in Elvira (Granada) all'inizio del IV secolo, per sorprendere la coscienza che la Chiesa ha di se stessa e il modo in cui giudica la realtà, venendo a conoscenza di aspetti sulla vita delle comunità cristiane, i loro riti liturgici, la loro organizzazione, la loro regola di fede. Una fede che deve misurarsi non solo con i criteri e i riti di un mondo pagano, ma anche con i nemici interni, le eresie e i movimenti rigoristi di carattere settario. Sarà perciò interessante chiarire ciò che era in gioco nelle discussioni teologiche e disciplinari sull'arianesimo, l'adozionismo e il priscillianesimo. Monaci, sacerdoti, vescovi e re sfileranno davanti ai nostri occhi, così come la preziosa testimonianza dell'arte paleocristiana. Giunti alla fine di questo primo periodo, dirigeremo la nostra attenzione alla grande figura di san Leandro da Siviglia, fratello maggiore di sant'Isidoro, che seppe guidare con grande abilità e audacia la monarchia visigota dalla fede ariana, nella quale era stata evangelizzata, alla fede cattolica.

b. Dalla conversione di Recaredo fino all'invasione musulmana (711). L'abbandono dell'arianesimo da parte della monarchia visigota segnerà un passo decisivo nell'evolversi della storia, in quanto da quel momento il progetto di unità politica verrà unito all'ideale di unità religiosa. Tema dominante di questo periodo sarà pertanto la difficile e non sempre equilibrata relazione tra la Chiesa, dotata di un'autorità morale, spirituale e culturale sempre crescente, e il potere politico. I concili di Toledo segneranno profondamente la vita della Chiesa, la sua organizzazione e la sua continua riforma. È l'epoca delle grandi regole monastiche e dei grandi pastori: Isidoro da Siviglia, Braulio da Saragozza, Eugenio, Ildefonso e Julián da Toledo; è anche l'epoca del consolidamento della liturgia spagnola, così ricca sia di riti che di contenuti teologici. Per quanto è possibile daremo ai protagonisti di questa storia l'opportunità di parlarci, facendoci sentire la loro voce, dato che uno degli aspetti più appassionanti della ricerca storica è l'incontro con l'uomo, con un "tu", dotato di un temperamento particolare e di una forma mentis che, senza essere la nostra, ci arricchisce. L'invasione musulmana, dopo la battaglia di Guadalete, introdurrà il terzo e ultimo periodo.

c. Dall'invasione musulmana alla conquista di Granada (1492). Percorreremo questo lungo periodo di tempo - otto secoli - con lo sguardo fisso alle relazioni tra cristiani e musulmani, nuovi dominatori della penisola, e all'ideale della "Reconquista" che progressivamente unificherà i diversi regni iberici. Che tracce hanno lasciato questi otto secoli di presenza araba? Come era la vita dei "mozarabi", cristiani in terre ora dell'Islam? Che cosa dire della famosa «Spagna delle tre religioni»? Come si arricchirono reciprocamente e come si fecero guerra ebrei, arabi e cristiani? La cultura e l'arte medievale, la liturgia ispano-mozarabica e la riforma liturgica dell'XI secolo ad opera dei monaci cluniacensi, la fondazione degli ordini militari e in seguito delle prime università completeranno il quadro generale di questa epoca che chiuderemo con la conquista di Granada da parte dei "re cattolici" e la successiva espulsione degli ebrei dalla Spagna.

(Traduzione a cura di Mara Trussardi)

Dal presente al passato

«Dio ci ha raggiunti. Ci ha raggiunti come avvenimento di un incontro, come presenza umana a cui Egli stesso ha dato il nome di compagnia, come coinvolgimento concreto, reale, fisico, implicante tempo e spazio, con noi. []

Noi mettiamo al centro della nostra vita questa Presenza che spiega tutto, che è all'origine di tutto quello che siamo e che facciamo, dentro la nostra autocoscienza e il nostro agire. E questa Presenza è proprio l'uomo Gesù, nato da una donna. Lo shock più grande che ha avuto, incontrandoci, un grande teologo è stato quando si è accorto che gli mancava qualcosa: come, metodologicamente, una partenza dall'umanità di Cristo; l'umanità di Cristo non come punto d'arrivo, nel senso di conseguenza o frutto, ma realmente come il metodo insostituibile, la partenza, per conoscere Dio – cioè il significato, la struttura del proprio io, il proprio volto, il senso della vita, la perfezione da avere come faro al nostro muoverci.

L'Avvenimento, con la A maiuscola, l'Avvenimento che è tale più di qualsiasi altro avvenimento, l'avvenimento Kat'exochén, è Dio che si è fatto uomo. Questo uomo è resuscitato dai morti e quindi è presente a ogni tempo e spazio. []

Il tempo e lo spazio non gli sono più limiti, perché è resuscitato dalla morte. E perciò come fu, così è: come a Nazareth, così ora, dove io sono».

(«Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita», p. 22-23)

Dal passato al presente

«Durante i primi secoli del cristianesimo, la comunicazione della concezione dell'uomo, della società e della storia, quindi dell'esperienza cristiana è avvenuta attraverso "fatti". [] L'Avvenimento è identicamente Avvenimento presente, per la Chiesa, tranquillamente fin nel Medio Evo. L'Avvenimento è identicamente Avvenimento presente. Gli avvenimenti erano un Fatto, come è stato un fatto l'Avvenimento primo, originale, erano fatti che facevano rivivere l'Avvenimento originale; fatti da leggersi col cuore, vale a dire da leggersi con la ragione (qui nasce il senso religioso cristiano); da leggersi col cuore per riconoscerLo, per ricercarLo come realtà presente. Dal Fatto originale, dall'Avvenimento originale è così derivata la Tradizione. La presenza dell'Avvenimento originale, l'attuarsi oggi dell'Avvenimento originale, che si è reso presente tutti i giorni del tempo fino ad ora, si chiama Tradizione: essa, quindi, costituisce il ripetersi ogni giorno dell'Avvenimento primitivo, dell'Avvenimento originale. E il suo strumento è la Memoria».

(«Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita», p. 6)

di Juan Miguel Prim

Spagna -2

Il primo annunzio nell'Iberia romana

Juan Miguel Prim

Le origini della diffusione del cristianesimo in Spagna. Una varietà di tribù e popoli, l'arrivo dei Romani e le tradizioni degli inizi apostolici della Chiesa spagnola. San Giacomo e san Paolo

Due fattori rendono difficile il compito di ricostruire la storia delle origini del cristianesimo nella penisola iberica: da un lato, la scarsità di fonti sulle comunità cristiane spagnole dei primi due secoli; dall'altro, il fatto che la diffusione della nuova fede per l'*oikumene* - il mondo conosciuto - non seguì un piano prestabilito che possa essere esaminato dallo storico, ma fu frutto della testimonianza personale e comunitaria di tutti i membri della Chiesa nascente.

Così la descrive il grande studioso dell'antichità cristiana Gustave Bardy quando, dopo aver rievocato l'incontro dei primi due discepoli con Gesù e la spontaneità con cui Andrea corre a raccontare quello che gli è successo a suo fratello Simone (*cf. Gv 1,35 ss*), scrive: «Forse è questo il modo in cui per circa due secoli il cristianesimo conquistò la maggior

parte dei suoi fedeli. Ogni credente era necessariamente un apostolo: una volta incontrata la verità, non conosceva tregua né riposo fino a che non riusciva a rendere partecipi della sua felicità i membri della sua famiglia, i suoi amici, i suoi compagni di lavoro». E a questa missione possono consacrarsi tutti - continua Bardy -, «anche i più poveri, i più ignoranti, i più disprezzati; gli schiavi, con i loro compagni di dolore; i marinai, durante gli scali; i commercianti con i loro clienti, sempre in attesa di notizie dai paesi lontani...» (*La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, Jaca Book 1981, p. 250).

Un crogiolo di popoli

Nei secoli che precedettero la nascita di Cristo, la penisola iberica era abitata da un'enorme varietà di tribù e di popoli che, provenienti da Africa, Europa e Asia, si erano stabiliti in essa: Iberici, Celti, Vasconi, Celtiberici... L'eccellente posizione geografica della penisola - limite occidentale del mondo mediterraneo e *non plus ultra* delle terre conosciute, ponte tra il continente africano e quello euroasiatico -, unita alla sua ricchezza di metalli e cereali, fece sì che Fenici e Greci, le grandi potenze commerciali del Mediterraneo, fondassero delle colonie sulle sue coste meridionali e orientali, lasciando la loro impronta nelle tecniche di coltivazione, nella lavorazione del metallo, nella scrittura, nelle pratiche religiose e nell'arte.

In seguito i Cartaginesi, che inizialmente avevano fruito abbondantemente delle risorse peninsulari, fecero delle loro colonie in Spagna basi strategiche nella loro lotta contro l'espansione dell'Impero romano. L'impetuosa avanzata della nuova potenza, Roma, pose fine all'Impero cartaginese, fondando così l'Iberia romana.

Il legato dei Romani

Le prime truppe romane erano giunte nella penisola nel 218 a.C., ottenendo il dominio del Sud e del Levante dopo aver sconfitto Annibale nella seconda guerra punica. Tuttavia il dominio dell'altipiano non fu facile per Roma - ricordiamo Viriato, vero incubo dei generali romani, o l'ostinata difesa dell'assedio di Numanzia -, che fino all'anno 19 a.C. non riuscì a soffocare le ultime resistenze dei Cantabri e degli Asturiani.

Al contrario, l'assimilazione culturale venne portata a termine senza incontrare forti resistenze. Gli abitanti della penisola aderirono facilmente agli usi e alle idee di una cultura chiaramente superiore. Ricordiamo che l'Iberia romana generò figure molto importanti per la storia, come il filosofo e scrittore Seneca o gli imperatori Adriano e Traiano.

L'arrivo dei Romani in Iberia costituisce il fatto più importante della nostra storia antica, poiché, da una parte determinò la fisionomia delle nostre città, il nostro pensiero, la nostra lingua e le nostre leggi e, dall'altro fu strumento per la diffusione del cristianesimo, dato che ruppe l'isolamento dei suoi abitanti e creò una fitta rete di comunicazioni.

A partire dall'anno 197 a.C. la penisola fu divisa in due province: l'Iberia Citeriore - a nord-ovest - e l'Iberia Ulteriore - a sud-ovest. Augusto, nell'anno 27 a.C., divise in due l'Iberia Ulteriore, creando la Betica e la Lusitania. In seguito una parte della Betica fu aggiunta alla Citeriore, creando la Tarragonense. Diocleziano, infine, creerà la Cartaginese e la Galizia.

Questo è il panorama politico e culturale in cui si svolge la vita delle prime comunità cristiane fino all'arrivo della prima ondata di invasioni germaniche, nel 409 d.C.

Le testimonianze più antiche

Se è vero che «il cristianesimo avanzò con la romanizzazione» (come afferma M. Sotomayor, in *Storia della Chiesa in Spagna*, vol. 1, Madrid, BAC, 1979, pag.14), dobbiamo supporre che già a metà del I secolo ci fosse una presenza cristiana nella penisola, sebbene le testimonianze documentali siano posteriori. Ad ogni modo,

attraverso le vie dell'Impero romano si diffuse non solo il cristianesimo, ma anche una gran quantità di religioni orientali che aumentarono la nostra già varia e complessa geografia religiosa. La sopravvivenza di pratiche e culti pagani fu precisamente una delle grandi sfide con cui dovette misurarsi la proposta cristiana nei primi secoli della nostra era.

Alla fine del II secolo Ireneo da Lione, sottolineando la cattolicità della Chiesa, allude alle chiese stabilite nella penisola quando scrive: «Sebbene nel mondo le lingue siano innumerevoli, il potere della tradizione è uno e lo stesso; le chiese fondate tra i germani non credono né trasmettono altro, né quelle delle Iberie, né quelle dei Celti, né quelle d'Oriente, né in Egitto, né in Libia, né quelle fondate in mezzo al mondo». Questo riferimento presuppone l'esistenza di chiese già consolidate, simili a quelle delle altre regioni dell'Impero.

Alcuni documenti giunti fino a noi testimoniano le relazioni esistenti tra le comunità cristiane del Nord Africa e quelle della penisola iberica, e allo stesso tempo ci informano della diffusione del cristianesimo in tutte le regioni dell'Iberia. Agli inizi del III secolo Tertulliano, il grande scrittore africano, elencando i popoli che hanno già ricevuto l'annuncio cristiano e in cui «è adorato il nome di Cristo», include «tutte le frontiere delle Iberie».

Un'altra preziosa testimonianza è quella fornita dalla lettera 67 di Cipriano da Cartagine, in cui insieme ad altri 36 Vescovi africani risponde ad una lettera inviata dalle chiese di León-Astorga e Mérida. Da questa possiamo dedurre l'esistenza, a metà del III secolo, di comunità cristiane pienamente strutturate, con diaconi, presbiteri e Vescovi, e un buon numero di fedeli.

San Giacomo

Insieme ai documenti appena citati dobbiamo accennare, sebbene sommariamente, a tre tradizioni - di valore diverso - circa le origini apostoliche della Chiesa in Spagna. Poiché si tratta di tradizioni che sono state oggetto di accalorate discussioni da parte degli storici, ci limiteremo a passare in rassegna i dati più importanti.

La prima tradizione è quella che si riferisce alla predicazione di san Giacomo in Spagna. Le tradizioni circa il sepolcro dell'apostolo a Compostela meriteranno uno studio a parte, data l'importanza che il culto di san Giacomo ebbe nella coscienza collettiva dei cristiani spagnoli durante l'epoca della Riconquista e data l'importanza del Camino de Santiago nell'Europa cristiana medioevale. Ricordiamo che Giacomo, uno dei dodici, fratello di Giovanni e figlio di Zebedeo, detto il Maggiore, è il patrono di Spagna. Il libro degli Atti degli Apostoli narra l'opera evangelizzatrice di Pietro e Paolo, ma non dice nulla dell'opera degli altri apostoli. A riguardo dell'argomento che ci interessa afferma solo che Erode fece uccidere con una spada Giacomo, fratello di Giovanni (At 12,2). La morte di Giovanni sarebbe avvenuta a Gerusalemme verso l'anno 44 d.C. La sua presenza in Spagna, pertanto, dovrebbe situarsi prima di questa data.

Durante l'alto Medio Evo in Occidente vi era la convinzione diffusa dell'opera evangelizzatrice di san Giacomo in Spagna. È l'epoca in cui si sviluppa la venerazione verso tutti gli apostoli, con la diffusione delle loro feste liturgiche e con la raccolta, in vari scritti, di informazioni di diversa provenienza sulla loro nascita, la loro predicazione, la loro morte e la loro sepoltura. Tra questi testi latini, diversi attribuiscono a Giacomo la predicazione nella «Hispania et Occidentalia loca». Lo fanno, tra gli altri, il *Breviarium Apostolorum* della fine del VI secolo, l'opuscolo spagnolo degli inizi del VII secolo *De ortu et obitu Patrum*, diffuso come opera di sant'Isidoro da Siviglia, e l'inno della liturgia spagnola *O Dei Verbum*, dell'VIII secolo. Un documento medioevale, conservato in un codice dell'archivio della basilica del Pilone a Saragozza, raccoglie anche la tradizione di san Giacomo in Spagna e rappresenta la prima menzione dell'apparizione della Vergine a

Giacomo sulle sponde dell'Ebro. Dal punto di vista storico, la questione decisiva è la maggiore o minore antichità di queste tradizioni e come spiegare il silenzio degli autori spagnoli anteriori al VI secolo. Secondo alcuni autori, sebbene non si possa provare che san Giacomo si sia recato in Spagna, bisognerebbe almeno affermare l'opera evangelizzatrice nelle nostre terre da parte dei suoi discepoli, i quali, dopo il martirio di Giacomo a Gerusalemme, avrebbero trasportato il suo corpo fino alla penisola.

San Paolo

Un'altra tradizione, più fondata dal punto di vista della documentazione storica, è quella che afferma la venuta dell'apostolo Paolo in Spagna. Senza alcun dubbio l'apostolo ebbe il desiderio e l'intenzione di venire nella penisola per annunciare Gesù Cristo anche qui o per visitare le comunità già esistenti, come scrive chiaramente in due passaggi della sua lettera ai Romani (Rm 15,23 e 28). La questione è se effettivamente lo fece o se la prigionia o la morte gli impedirono di realizzare il suo agognato progetto. A favore della sua visita vi è la testimonianza di Clemente da Roma che, alla fine del I secolo, afferma che san Paolo giunse «fino all'estremità dell'Occidente». Ricordiamo che i limiti occidentali dell'orbe erano precisamente le province spagnole. Altri documenti cristiani posteriori - il Frammento muratoriano, gli atti apocriefi di Pietro e Paolo, testi di san Girolamo, sant'Atanasio, san Cirillo da Gerusalemme, sant'Epifanio, san Giovanni Crisostomo e Teodoreto - danno per certa la venuta dell'apostolo. Contro questa tesi occorre segnalare il silenzio degli scrittori ecclesiastici spagnoli dei primi secoli, che sembrano ignorare questa tradizione, e il fatto che nessuna Chiesa locale spagnola rivendichi la sua origine paolina. In base a tutto ciò, anche se non si raggiunge la certezza storica della venuta di san Paolo in Spagna, possiamo affermare la sua probabilità, avallata da rilevanti testimonianze.

I sette uomini apostolici

L'ultima tradizione è quella dei sette "uomini apostolici", secondo la quale gli apostoli avrebbero ordinato a Roma sette uomini, inviandoli poi in Spagna per predicarvi la fede. Ognuno avrebbe fondato una chiesa, stabilendo diocesi nelle città principali: san Torquato avrebbe fondato Acci (Guadix); san Tesifonte, Bergi (nelle Alpujarras); san Secondo, Abula (Ávila); san Cecilio, Iliberis (Elvira o Granada); sant'Indalecio, Urci (Oca); sant'Hesiquio, Carcesa (Cazorla); sant'Eufrasio, Illiturgi (Andújar). Sembra trattarsi di un racconto medioevale che può aver raccolto dei dati di tradizioni più antiche, ma a cui gli storici non concedono oggi particolare credibilità.

Tutte queste tradizioni a cui abbiamo accennato hanno come obiettivo principale quello di sottolineare il carattere apostolico delle chiese spagnole. Ma ricordiamo che questa apostolicità, che è una delle caratteristiche fondamentali della Chiesa, non dipende dalla fondazione effettiva delle nostre chiese da parte di un apostolo, bensì dalla sua comunione di fede ed esperienza con l'Avvenimento originale e con la Chiesa universale, il che ci permette di avere la certezza di vivere duemila anni dopo la stessa esperienza di incontro e sequela di Cristo che vissero Giovanni, Andrea, Giacomo o Simone.

Da Tracce N. 4 > aprile 1998

La Spagna dei martiri

Juan Miguel Prim

L'ora della persecuzione e dell'apostasia. E della fedeltà di Vescovi e semplici fedeli. Il "battesimo di sangue" della piccola Eulalia. La pace del IV secolo e il Concilio di Elvira.

Il discepolo non vale più del suo maestro. Anche per le comunità cristiane arrivò l'ora della prova, l'ora di amare fino alla fine. Le persecuzioni di Decio, Valeriano e Diocleziano purificarono e fortificarono la fede della Chiesa spagnola, insegnandole a non confidare solo nelle proprie forze, ma nella presenza viva del risuscitato. «Uno non sa mai fino a che punto crede in qualcosa, finché la sua verità o falsità non diventano una questione di vita o di morte» (C.S.Lewis).

Cristo aveva preannunciato ai suoi: «Vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza davanti a loro e davanti ai pagani... E sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma colui che persevererà fino alla fine si salverà» (Mt 10,17-18; 22). Non tutti perseverarono e questo fu uno dei grandi problemi che la Chiesa primitiva dovette affrontare. Le persecuzioni di Decio, Valeriano e Diocleziano provocarono in alcune province dell'impero, insieme a numerosi martiri e confessori della fede, un numero non indifferente di apostati. Che posizione doveva prendere la Chiesa nei confronti di coloro che avevano negato pubblicamente Cristo ed erano caduti (*lapsi*)? Poteva essere perdonato il loro peccato? Chi aveva esercitato il ministero sacerdotale o anche episcopale e aveva ceduto davanti alla minaccia della morte, poteva continuare a occupare i propri incarichi nel seno della comunità cristiana una volta finita la persecuzione? Papa Cornelio (251-253), imponendosi sulle correnti rigoriste che erano contrarie a qualsiasi tipo di clemenza, decise che i vescovi apostati potessero reintegrarsi nella comunità della Chiesa mediante la penitenza, ma in qualità di semplici fedeli, proibendo loro l'esercizio di qualsiasi ministero.

L'apostasia

Non sappiamo se la persecuzione di Nerone - dopo l'incendio di Roma del 64 d.C. - provocò vittime in Spagna. Abbiamo invece notizia della persecuzione di Decio, che provocò l'apostasia di León-Astorga e Mérida, chiamati Basilide e Marziale. Decio, sostenuto dalla forte pressione popolare anticristiana e appoggiato dagli ambienti più conservatori della classe dirigente, promulgò un editto nell'anno 250, che obbligava tutti i cittadini dell'impero, pena la morte, a realizzare un gesto pubblico di culto agli dei dell'impero. Chi faceva così otteneva dall'amministrazione imperiale un certificato ("libello", da cui il nome "libellatici" dato a chi aveva ceduto) che lo proteggeva da future molestie o sospetti. Alcuni cristiani furono sacrificati; altri, che non volevano tradire la propria fede, comprarono il libello a funzionari corrotti, salvando così la propria vita. Ma anche questa pratica fu condannata dalla Chiesa, che la considerava una forma di apostasia, anche se di minor grado.

Il tradimento dei due vescovi commosse la coscienza delle comunità cristiane spagnole. Si deve tener presente che «le circostanze che accompagnavano l'atto del sacrificio non potevano non intimorire un qualsiasi fedele timoroso di Dio. L'apostata si presentava al Campidoglio o in un tempio pagano, accompagnato da tutta la sua famiglia, moglie e figli. Aveva la testa coperta da un velo, con sopra una corona di alloro: si avvicinava all'altare tenendo nelle mani il necessario per il sacrificio, in mezzo a un popolo rozzo,

inquieto ed ostile, che lo insultava e indicava con il dito i sospettati di cristianesimo. La prima formalità consisteva nel dichiarare sotto giuramento che non era mai stato cristiano o che rinunciava ad esserlo da quel momento in avanti. Poi procedeva al sacrificio in onore degli dei» (Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España*, t.I/1, Madrid 1929, p. 255).

Avendo ottenuto il "libello", i vescovi furono deposti dalle proprie sedi dalle rispettive comunità, che erano in comunione con i vescovi delle sedi vicine. Ma Basílides si appellò a Roma, ingannando papa Esteban (Stefano), il quale in buona fede lo ristabilì nella sua sede.

La fedeltà

I cristiani di queste diocesi si rivolsero allora al vescovo di Cartagine, Cipriano, per chiedergli "conforto e assistenza". Cipriano riunì in sinodo 36 vescovi africani e rispose con la lettera 67, a cui abbiamo già fatto riferimento nello scorso articolo. In essa esortava i fedeli spagnoli a rimanere saldi nella fede e ad eleggersi nuovi vescovi che sapessero guidare degnamente le rispettive chiese. Tra i martiri spagnoli della persecuzione di Decio si potrebbe includere anche Felice di Saragozza, che san Cipriano chiama «coltivatore della fede e difensore della verità». La persecuzione di Decio esplose soprattutto a Saragozza, come testimonia il poeta Prudenzio.

La pace che seguì la morte di Decio durò solo tre anni, poiché il suo successore Valeriano, nell'anno 257, proibì sotto pena di morte le riunioni dei fedeli e la visita ai cimiteri, e minacciò con l'esilio i vescovi e i sacerdoti che non avessero reso culto agli dei. Valeriano comprese che per distruggere il cristianesimo bisognava attaccarlo come Chiesa, a livello istituzionale.

Fruttuoso martire

Tarragona, la città forse più importante della Spagna romana, era stata fin dall'antichità modello di devozione alla persona dell'imperatore e al culto ufficiale, e grazie a ciò il cristianesimo veniva tollerato. Gli editti di Valeriano cambiarono la situazione.

Fruttuoso, l'anziano vescovo della città, fu la prima vittima. Il 16 gennaio del 259, di domenica, fu catturato dai soldati romani insieme ai suoi diaconi Augurio ed Eulogio. Cinque giorni dopo furono condotti davanti al governatore della provincia, Emiliano. Fortunatamente, è arrivato fino a noi il verbale del processo ufficiale, che è un prezioso ed autentico documento del martirio. Emiliano firmò la sentenza, condannando Fruttuoso e i suoi diaconi al rogo. Il Vescovo, inginocchiato, confortò i suoi compagni di martirio e i fedeli presenti: «Non vi mancherà un pastore, né cesseranno di compiersi la carità e le promesse del Signore in questo mondo e nell'altro. Ciò che vedete non è altro che il dolore di un'ora».

La bambina Eulalia

Ancora più commovente è il racconto del martirio della bambina Eulalia. Essa è il riflesso di un ambiente cristiano in cui il martirio è visto come suprema espressione di amore a Dio, come compimento della fede. A soli dodici anni, Eulalia, originaria di Mérida, un giorno dichiara alla sua famiglia la sua intenzione di presentarsi davanti ai persecutori. I suoi genitori la fanno allontanare dalla città per evitare le conseguenze di ciò che inizialmente considerano una semplice esaltazione giovanile. Ma Eulalia è decisa; di notte ritorna in città, e all'alba si presenta al tribunale, dichiarandosi cristiana. Neanche il giudice la prende sul serio e cerca di dissuaderla da una morte sicura, invitandola a compiere il gesto rituale di culto agli dei, a cui la bambina risponde facendo pubblica professione di fede e sputando in faccia al ministro del culto pagano.

Poi rovescia l'idolo e calpesta l'incenso. Tornare indietro è ormai impossibile, poiché il sacrilegio è evidente e pubblico. Cominciano le torture a cui Eulalia resiste con forza sorprendente. Il suo corpo colpito, lacerato e infine bruciato con le torce, viene abbandonato in mezzo a una strada, mentre un'improvvisa nevicata lo copre dolcemente con il suo velo bianco.

Giusta e Rufina

In qualsiasi circostanza e qualsiasi professione facessero, i seguaci di Gesù si videro costretti a decidere. Così, per esempio, nell'epoca di Diocleziano e Massimino ci fu un'epurazione dell'esercito. I soldati cristiani dovevano rinunciare alla propria fede oppure abbandonare le armi. Alcuni non persero solo il lavoro, ma la propria vita. È il caso dei santi Emeterio e Caledonio, di Calahorra, o del centurione Marcello, della Legione VII Gemina che diede origine alla città di León.

Anche sotto Diocleziano si verificò il martirio delle sante di Siviglia Giusta e Rufina. Gli atti riferiscono che, trovandosi un giorno nel proprio negozio, ricevettero la visita di un gruppo di pagani che portavano con sé un'immagine della dea Salambó - nome orientale per la dea Venere - per cui chiedevano un'offerta; le due si rifiutarono categoricamente di offrire qualcosa all'idolo, provocando così l'ira dei pagani, che distrussero il negozio di cui esse erano proprietarie. Le anziane donne si scagliarono allora contro l'idolo facendolo a pezzi, azione per cui furono catturate e condannate a torture così pesanti da costar loro la vita.

Battesimo di sangue

Furono molti quelli che ricevettero il "battesimo di sangue" durante la persecuzione di Diocleziano. Ci limitiamo a enumerarli, sottolineando unicamente che quasi tutte le città della penisola iberica ebbero i loro martiri: Acisclo, Zoilo, Fausto, Gennaro e Marziale, a Cordova; Felice a Gerona; Cucufate a Barcellona; i santi bambini Giusto e Pastor, ad Alcalá de Henares, catturati e uccisi mentre si dirigevano a scuola; santa Engracia e i suoi 18 compagni, a Saragozza; e san Vicente a Valenza. I calendari medievali danno anche notizia di altri martiri di questa epoca: Leocadia a Toledo; Vicente, Sabina e Cristeta, ad Avila; Crispino a Ecija; Servando e Germano, a Mérida; Ciriaco e Paula, a Cartagena o Málaga; Facundo e Primitivo, a Sahagún; Claudio, Luperzio e Vittorio, a León; Verissimo, Massima e Giulia, a Lisbona; Giulio, Giuliano e Vicente, in un paese sconosciuto, ed Eulalia a Barcellona, anche se alcuni studiosi credono che si possa identificare quest'ultima con Eulalia di Mérida.

La memoria dei martiri

Il poeta di Calahorra, Prudenzio, dedicò i primi sei inni della sua opera *Peristephanon* (Libro delle Corone) alle gesta dei martiri spagnoli. All'innegabile valore letterario dei versi di Prudenzio, vero padre della poesia latina cristiana, si aggiunge l'uso che fa degli atti dei martiri - molti dei quali distrutti per un ordine di Diocleziano del 303, poiché non era sufficiente porre fine alla vita dei testimoni di Cristo, bisognava eliminare la loro memoria della storia -, delle tradizioni orali conservate dal popolo, e dei testi liturgici con cui la Chiesa commemorava annualmente il *dies natalis* dei martiri, invocando la loro protezione e intercessione, poiché, come segnala lo stesso Prudenzio «nulla mai negò Cristo, pieno di bontà, ai suoi testimoni».

Il secolo IV portò con sé la pace per la Chiesa. Adesso bisognava consolidare la comunione tra le chiese della penisola con l'aiuto di una rinnovata disciplina ecclesiastica. È quello che farà il primo concilio della Chiesa spagnola, il concilio di

Elvira.

Da Tracce N. 5 > maggio 1998
